

scolare che talvolta rischiarati cieli incombenti su una terra "abbandonata anche da Cristo", sono i ritorni di delusioni, di frustrazioni secolari.

Le soffitte fatiscenti, le sedie tarlate su cui si abbarbica ancora l'erba parassita, quelle bambole abbandonate là dalla fretta di chi deve serrare l'uscio per correre verso altre frontiere, quella finestra aperta su un panorama di case ferme, grige - non vi spirava il vento della rivolta né l'alito del cielo -, la compostezza realistica e la perfezione tecnica del disegno che non indulgono ad avanguardismi o retoriche, la sua tavolozza essenziale, fanno di Ferlante un testimone acuto e puntuale della storia del Sud.

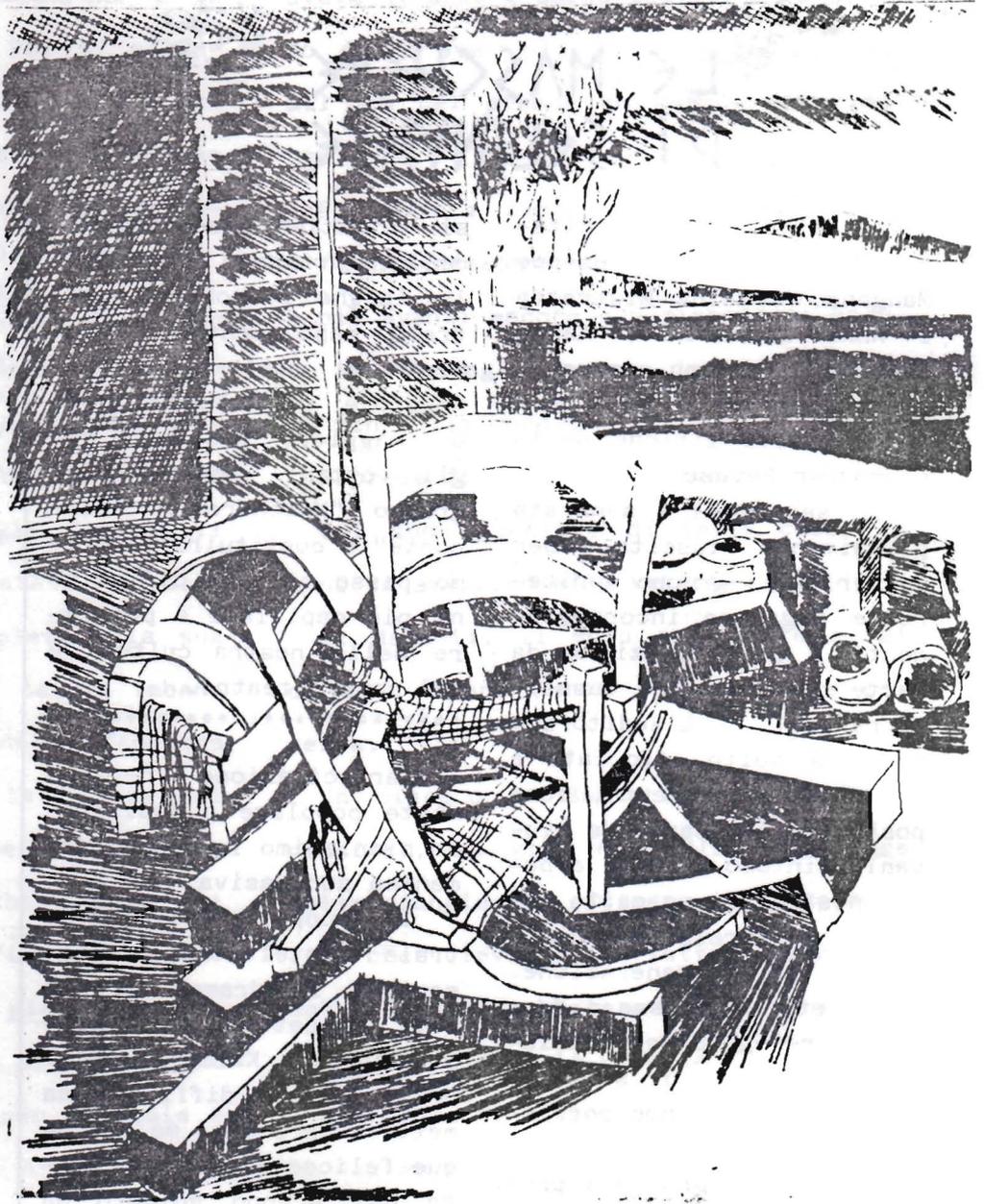
Ma i cavalli dei suoi bassorilievi sbalzati in rame, le sue colombe, il lottatore, non rappresentano un anelito di liberazione da ogni sudditanza morale?

Ferlante ebbe le prime larvate intuizioni durante i suoi studi di Comiso, ma fu negli anni in cui dovette peregrinare qua e là per la penisola, nell'impatto con modi di vita che talvolta tendevano a pianificare ogni individualità nel contesto di conformismi innaturali, fu allora

che la sua terra depressa, le piccole insignificanti cose abbandonate, assunsero valore di simbolo e si fissarono indelebilmente nel suo "mal du pays".

E quando rientrò in Sicilia, sulle orme di affermati artisti comisani come Fiume, Brancato, Gulino,

Guccione, egli si mise all'opera per sviluppare il racconto poetico del mondo sommerso del Sud. Una "testimonianza-denunzia" che lo pone, al di là dell'intrinseco e ormai indiscusso valore artistico della sue opere, fra i più seri operatori sociali della nostra isola.



Fedelgiacomo Ferlante

\* SOFFITTA ABBANDONATA \*

donata al Museo di Gibellina.

... e quello

che abbiamo sentito. □ □ □



Gli amici

della musica

---Le maschere di Selinunte, ormai ben conosciute, ci hanno offerto, al Perosi, un interessante sabato dedicato al grande scrittore e poeta Cesare Pavese.---

oggi è costume affermato, in maniera da coinvolgere e sensibilizzare tutta una collettività, la partecipazione del pubblico poteva essere maggiore.

Personalmente penso di



## LE MASCHERE DI SELINUNTE



I lettori, Ignazio Butera, Anna Calcara, Giuseppe Mangano, Cettina Mistretta e Anna Sammartano, hanno interpretato con amore e partecipazione alcune delle più note liriche dello scomparso Pavese.

La serata ci è sembrata globalmente riuscita e per la verità il gruppo meriterebbe maggiore incoraggiamento e partecipazione da parte del pubblico Castelvetrano. L'Auditorium non era molto affollato e

il pubblico presente, composto in gran parte da giovani, sintomo questo, a parer nostro, di un certo impegno culturale da parte della nuova generazione. Ma Pavese deve essere deve essere relegato necessariamente al mondo di scrittori "difficili e non popolari"? Mi chiedo: se con opportuna e programmata preparazione del 'grosso pubblico' la manifestazione si fosse svolta in una piazza cittadina, come

si. L'ottima presentazione dello sfortunato poeta delle langhe piemontesi, potrebbe rappresentare il momento di partenza di una maggiore solidarietà e di un maggiore sostegno per gli ottimi artisti del gruppo "Maschere di Selinunte" e costituire il primo passo per una diffusione più capillare e popolare della nostra cultura e del nostro teatro.

\*\*\*\*\*

---Partecipazione decisamente popolare e Auditorium pienissimo invece la domenica successiva.---

Il Gruppo Cattolico teatrale Castelvetrano, presentava il dramma in tre atti "La bottega del orefice" di Papa Karol Wojtyla. Drama certo difficile da mettere in scena, ma comunque felicemente interpretato dal gruppo guidato da Erminia Balsamo Morici.

Gli incontri musicali a Castelvetrano non costituiscono più un'occasione eccezionale, ma fanno parte di una realtà che si rinnova puntualmente grazie ad un calendario di programmi che l'Associazione Musicale "AMICI DELLA MUSICA" di Palermo ha assicurato per la nuova stagione. Per la realtà sociale del nostro paese questa iniziativa rappresenta un motivo di crescita certamente notevole: in un momento in cui si pensava che tutti gli interessi culturali appartenessero ad un retaggio del passato, come se ogni stimolo fosse rimasto sopito per lasciare solo il posto alle facili critiche ed ai facili movimenti di attacco alla cultura, si è dimostrato come il tramonto dello spirito e dell'arte non sia mai totalmente possibile, ed ecco che ancora una volta è un piccolo centro di provincia a dare i suoi frutti, la pro-

vincia dove la cultura si rinnova ed acquista prestigio. Il momento d'incontro e di confronto tra i nostri concittadini è offerto così da una cultura realmente viva quale quella musicale, momento che viene vissuto di volta in volta e recepito in una sede quale l'Auditorium, piccolo gioiello che fa da sfondo alle delicate note che si offrono al gusto dei presenti.

L'anno 1980-81 ha regalato a Castelvetro, grazie anche alla collaborazione di un pubblico serio ed attento, una stagione musicale che rientra in un circuito di nomi internazionali che si esibiscono nei migliori teatri dove la tradizione musicale si è consolidata da tempo. Schiva da ogni genere di manifestazione formale, ma con il preciso intento di dare rilievo alla qualità della musica e trarre soltanto da essa la solennità per gli incontri, la stagione concertistica nel nostro paese ha preso l'avvio dal "Quintetto Boccherini" fondato a Roma nel 1950 con il serio proposito di fare conoscere i Quintetti del grande musicista. Lungi dal volere riproporre la troppo spesso smalzata aria salottiera della fine del '700, il quintetto, grazie alla limpidezza delle sue esecuzioni ha soprattutto cercato di sottolineare l'incredibile fecondità dell'autore

Lucchese e di rivalutare la qualità di molte composizioni spesso dimenticate, sottolineandone la carica espressiva. Il quintetto che si è distinto per il notevole impegno e la serietà d'esecuzione ha realizzato un elegante fusione tra gli strumenti che spesso sembrano invitare graziosamente ad un raffinato minuetto. Il secondo incontro musicale ha avuto come interprete principale uno strumento forse un po' lontano dai nostri gusti, o meglio dalle nostre abitudini musicali: il Clavicembalo - affiancato dal violoncello - nel Duo Gasbarro-Patera. Un'attenzione maggiore da parte del pubblico ha caratterizzato questo incontro; l'accostamento di certi strumenti presuppone un affinamento ed un adattamento più graduale, così come il gusto musicale è legato

alla frequenza con cui certa musica e certi autori vengono eseguiti, ma l'impegno di chi organizza i concerti è anche quello di proporre una gamma più vasta possibile d'ascolto che introduca poco a poco un discorso musicale nuovo. Il clavicembalo magistralmente suonato dalla quasi concittadina Sara Patera accompagnata dal bravissimo Giorgio Gasbarro, ha ampliato un discorso musicale già iniziato con il Quintetto Boccherini sulla musica più eseguita nel '700.

Con il terzo concerto torniamo alla tanto più familiare atmosfera dell'800: grande interprete solista, l'amatissimo pianoforte che mai delude le aspettative degli ascoltatori, soprattutto quando un esecutore attento ed appassionato come il maestro Livio Bolone riesce a tra-

**BANCA**  
**DI**  
**MARSALA**

.....dal 1886

sfondere nell'atmosfera la sensibilità romantica di un autore come Franz Liszt. Della immensa produzione del compositore Ungherese, il nostro pianista ha scelto le pagine d'Album più delicate, non trascurando le eleganti composizioni che costituiscono un omaggio all'Italia, insieme a quei componimenti più complessi che di tanto in tanto fanno intravedere forme poi sviluppate nella musica del '900.

Una vasta schiera di giovani ha richiamato il 4° concerto in programma per la presenza di un esecutore d'eccezione come Thomas Goldsmith, la cui personalità ci è apparsa immediatamente magnetica. Soltanto un artista dotato di eccezionale talento e di elevata sensibilità musicale poteva riuscire a creare un'atmosfera magica ed incantata; apprezzato per gli eccezionali virtuosismi, impegnato com'era in un programma di non certo facile esecuzione, il

violinista è riuscito, grazie alla sua forza espressiva, a sublimare il rigoroso tecnicismo dell'esecuzione trasmettendo allo strumento stesso la delicatezza del suo animo. Tra i brani eseguiti non poteva certo mancare il genio musicale di Paganini, come non è stata trascurata la fantasiosa produzione di Bach per uno strumento come il violino, fino ad arrivare a compositori a noi più vicini, da Eugène Ysaye al più ermetico Béla Bartók. Notevole interesse ha suscitato la 5° manifestazione musicale che anche questa volta accomunava due strumenti d'eccezione: il pianoforte ed il violoncello con il vivace "Duo Filippini Canino". Un'intesa particolarmente felice tra i due artisti e l'ampia scelta dei brani da eseguire ha deliziato il pubblico: al centro del programma la bellissima opera n.69 di Ludwig Van Beethoven, l'auto-

scinare per l'impeto e la straordinaria forza che caratterizzano i suoi lavori. Il talento espressivo del duo non è mancato di venire fuori dall'interpretazione di Chopin con un suo lavoro scritto proprio per i due strumenti. Particolarmente apprezzato il virtuosismo sulle corde del violoncellista Rocco Filippini. La 6° manifestazione in ordine ai programmi, ma che non chiude certo la nostra stagione, ci ha presentato uno strumento che rientra nella nostra tradizione musicale più antica. Oggi è conosciuta come chitarra classica, originariamente trattavasi di uno strumento simile al liuto, chiamato Vihuela, per il quale venivano scritte composizioni per un solo esecutore. Enrico Tagliavini ci ha offerto un programma particolarmente interessante che andava dalle "pavane", antichi componimenti per danze tipiche Andalusie, ad un "preludio e fuga" di Bach notevolmente complesso dal punto di vista tecnico, eseguiti con una lipidezza ed un ritmo melodico notevole; infine la "Grande Sonata a chitarra sola" di Paganini che ci ha permesso di applaudire la ricca fantasia musicale del maestro che ammorbidiva l'indispensabile tecnicismo dell'esecuzione.

**90135 PALERMO**  
**VIA G. PITRÈ, 41**

**INERANCA**

**OFFICINE  
ANTARTIDE**

**S.p.A.**

**Tel. (091) 212125 - 212563**



# UN PUNTO di SANGUE e LA VITA CHE PULSA

L'uomo entrò nella cucina e aveva l'aria di chi ha tratto il dado. "Che c'è", disse la moglie allarmata.

"C'è questo!", rispose l'uomo, e posò sul tavolo un sacchetto di plastica.

La luce della finestra deponeva cenere sullo scolapiatti, e il gatto smiagolò dai baffi ritorti, lungo...sguaiato.

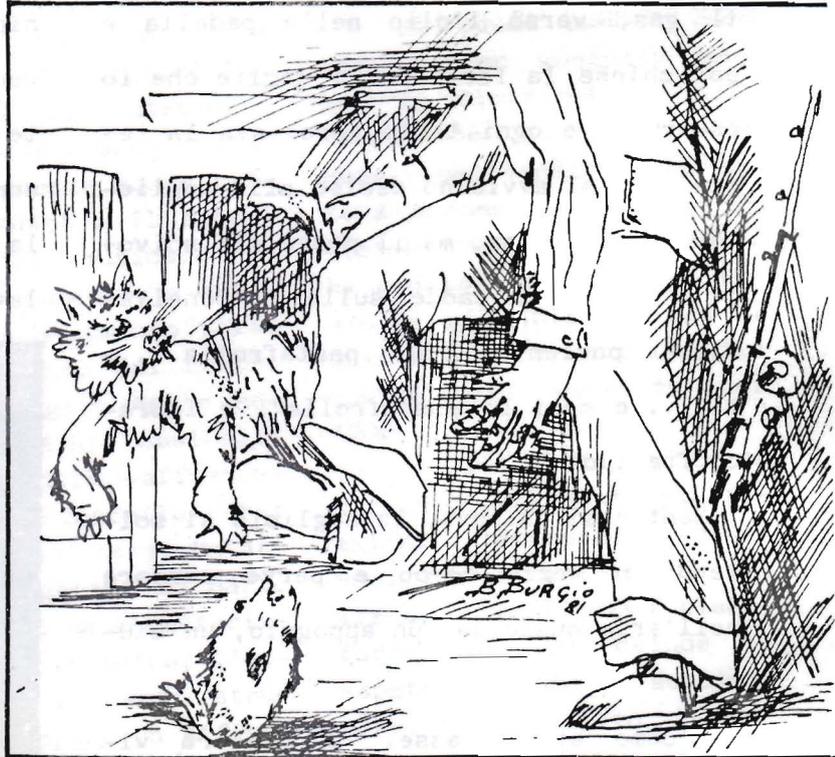
La barchetta era scesa a riva proprio sotto i suoi occhi. "Per una volta", si era detto, "crepi la miseria!".

La moglie toccò il sacchetto e sembrò animarsi per un momento. "Ma qua", disse, "qualcosa si muove".

L'uomo sorrise compiaciuto, prese il sacchetto e lo vuotò in una terrina. "Sogliole. Vive. E a lui piaceranno", indicò il nipotino, e la moglie sgrana-va gli occhi per le sogliole che guizzavano e pareva volessero sfuggire all'asfissia dell'aria.

"Mettiti sotto a pulirle, per favore. Io sarò di ritorno fra un'oretta. Voglio friggerle io stesso".

Era il mezzogiorno di una domenica grigia di nuvole quando l'uomo prese il



parapioggia e uscì. Andò al bar, comprò una bottiglia di vino bianco d'annata -se ne intendeva, lui una volta-, guardò la gente che cominciava a prender la via di casa e salutò con distacco i suoi colleghi che andavano su e giù per il corso, immusoniti -arrivavano fino alla piazza e poi tornavano indietro e su e giù e giù e su, consumando il loro tramonto su scarpe di rassegnazione-.

Quando, dopo un'ora, tornò a casa, si tolse la giacca, si rimboccò le maniche e si infilò in cucina. Sul tagliere, le sogliole erano allineate come soldati pronti per una parata.

L'uomo avvicinò il naso al tagliere,

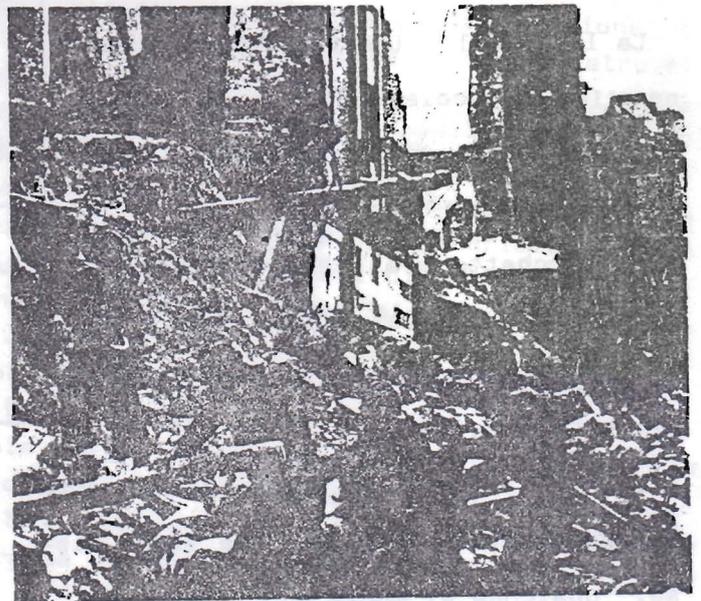
e la bocca gli si riempì di una cosa umida e salata in cui erano sentori di mare, di alghe, di muschio, di roccia. Prese la padella dalla credenza, accese il gas, versò l'olio nella padella e poi chiese la farina alla moglie che lo osservava e ogni tanto scrollava la testa. Poi si avvicinò deciso alle sogliole. Ne prese una, ma il pesce gli scivolò di mano e cadde sulle mattonelle. Disse paziente: "Di pastafrolla....-sì....le mani di pastafrolla", e impreccò fra i denti.

Mentre si chinava, la sogliola si sollevò su mezzo corpo e parve cercare nell'aria qualcosa, un appoggio, un aiuto.

L'uomo si ritrasse. "E' ancora viva....ma tu, le hai pulite?". Fu in quel momento che vide sul petto bianco del pesce una macchia rossa: un punto di sangue proprio dove gli uomini hanno il cuore. "Sapessi che fatica", stava dicendo la moglie mentre con un tovagliolo cercava di recuperare la sogliola che sguizzava sulle piastrelle, e il gatto sfrecciava l'aria col suo miagolio sgraziato per il piede che lo aveva sollevato di pancia mentre tentava di avvicinarsi al pesce.

L'uomo tentò di prendere un'altra sogliola dal tagliere, una più piccola stavolta, ma come la toccò, quella tirò

su la testa e aprì la bocca tre volte. Tossì l'uomo per evitare che il rimescolio interno gli facesse dare di stomaco. Si sentì minuscolo, più piccolo del nipotino che continuava ad entrare ed a uscire dalla cucina e tentava inutilmente di staccare la coda al gatto. Si sentì disarmato davanti a quella piccola cosa che boccheggiava, ferita e mutilata.



Gli tornarono immagini lontane, teorie di soldati e macchie vermiglie e corsie d'ospedali e mani che artigliavano la terra e grida di cristiani che invocavano l'aiuto di Dio e chiamavano la madre.

Allora aveva trovato la forza di resistere, di non lasciarsi andare, e aveva anche incoraggiato gli altri.

Ora, davanti a quei pesci, morti a metà, stava franando.

La moglie lo guardava e non parlava.

Che avesse capito? Non poteva capitare così.

L'olio bruciato gli ridiede il senso della realtà. Deciso afferrò il pesce con due mani, lo passò nella farina e lo immerse di colpo nell'olio bollente. La sogliola si accartocciò e sembrò gemere, e l'olio se ne impadronì e la ammazzò definitivamente. Poi si allungò, ma la struttura spinale si era bloccata nell'arco dell'invettiva e rimase soltanto una gobba di protesta nell'aria fritta della cucina.

Poi anche le altre sogliole si agitarono nell'olio e s'acquetarono con l'ultimo sussulto mentre il boia, che stavolta era un pensionato col ventisette attaccato a quello che gli forniva il pane, a quello delle patate, e alla bolletta della luce, completava la sua carneficina. Davanti alla tavola imbandita, con il riverbero della finestra

che sfumava nel giallo la boccia del vino, con il nipotino che impugnava la forchetta e la moglie che posava gli occhi sul piatto ovale, l'uomo si sciacquò le mani e indossò la giacca. Si era improvvisamente ricordato di un impegno improrogabile e già era per le scale e la voce della moglie gli arrivava come un'eco lontana.



Si affrettò lungo il viale.

Quello era là ogni giorno a quell'ora. Contava i vagoni del treno merci che passava sotto il ponte e i capelli aveva di sale e sboconcellava il biscotto della sua colazione. Usciva di casa all'ora del pranzo da quando era rimasto solo.

Più avanti incrociò, uno alla volta, i "senza-nessuno" delle ore quattordici e più avanti ancora non rispose al saluto del randagio -povero lercio, crostoso fin sulla coda-.

Riprese fiato quando entrò nel bar.

Col suo bicchiere di latte caldo in mano si avvicinò alla vetrata.

Li davanti, il molo e il mare e, al di là, ancora terra e poi mare e poi terra.

Un disegno di Buzzati, frammenti di pensieri, la vita che pulsa, la legge della giungla, le effimere e il sapiens.

Ma che voleva il suo latte quel cisposo? Gli sarebbe bastata una brioche.

Era là, dietro la vetrata.

E tentava di attirare la sua attenzione col movimento stentato della coda.

\*\*\*\*\*

\*\*\*\*\* LA VITA E' UN ATTIMO \*\*\*\*\*



E' un attimo la vita  
un soffio di vento.  
Eran rosee  
come il fiore più bello  
le mie mani  
ed ora hanno i segni  
del tempo.  
Erano forti  
i miei sguardi  
ed ora son sbiaditi  
come nelle tempeste  
l'orizzonte.  
Era veloce il passo  
lungo le strade  
ed ora è pigro  
e si sofferma  
sui ciotoli  
e le foglie secche.  
Come la vita  
al suo tramonto  
ha i silenzi oscuri  
dei ristagni.



*19/8/20*  
*N. G. ...*

*La ...*

# Fontane

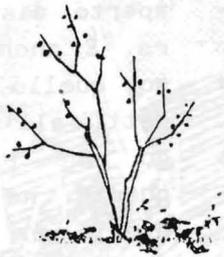


Un mese triste  
 come le foglie gialle  
 come le giornate grigie  
 come i tramonti illuni.

Un mese triste  
 come chi fugge  
 dal Sole e dall'azzurro  
 e sa che il gelo  
 brucerà le mani  
 nude della miseria.

Un mese triste  
 come i viali fangosi  
 dei vigneti spogli.

Un mese triste  
 come rintocco cadenzato  
 delle campane a morte  
 che risvegliano l'umanità  
 alla verità eterna  
 d'una esistenza breve.



Novembre 1980

Paolo Liguori

# Pini e fontane

E tuttavia c'è sempre questo struggente desiderio di Roma. Si assopisce talvolta per un po', quando d'estate questo mare... "Questo mare, quest'azzurro, soltanto qui lo trovi". Ma basta una contrarietà un giorno di scirocco il telefono che non funziona una buca dell'asfalto anche solo un po' di malumore; e sorge inevitabile il paragone, inarrestabile il flusso delle imprecazioni, irresistibile il rammarico di non essere andati là dove chi è stato chiamato non ha esitato ad andare.

Prendo dallo scaffale "I pini di Roma"; leggo le note sulla foderina del disco e mi catapulto su.

"Leggi, leggi qui".

E lei, sbalordita, cantilenando: "Ottorino Respighi nacque nel 1879 a Bo...".

"No", la interrompo, "non lì, più giù; qui...-qui, le ultime tre righe".

"Mah...dunque: Respighi si spense nel 1936 a Roma, la città che più lo aveva ispirato, e che più era stata spiritualmente vicina al suo cuore. Cosa, vuoi andare a spegnerti a Roma?".

(Ha dunque capito che è

il mio problema, anche se fa dello spirito).

"Capisci", dico, "aveva girato il mondo. Aveva studiato in Russia. Era Bolognese. Ma se ne andò a Roma, capisci?, a Roma".

"Ah, vuoi andare ad ispirarti a Roma. Ma se non conosci la musica e suoni canzonette a orecchio!".

Che c'entra? Non occorre essere musicisti per sentire il fascino di una città. E poi di Roma...".

Di nuovo questa storia di Roma. Mi avevi promesso che...".

"Va bene, non se ne parla più".

"...abbiamo pure comprato la villa. Quando la smetterai? Mi sento sempre in partenza, come una zingara".

"Ma no, dicevo per dire, chi si muove da qui".

Scendo le scale sconfitto. Lei mi ha seguito, ha piazzato il disco, ora ascolta. E, dopo poche note: "Ah, ma questa la conosco: Oh quante belle figlie, madama Dorè...".

Scatto infuriato: "Non capisci niente"!

"Ce l'ho e me le tengo...". Ha un gesto di stizza, se ne va precipi-

tosamente.

Mi pento, ma logicamente non posso correrle dietro a scusarmi. Girando, il disco cerca di spiegarmi tanti perchè. Non ne afferro alcuno: questo Respighi ha scelto i pini di Villa Borghese e del Gianicolo, insomma pini classici; a me piacciono gli alberi delle vie, il verde aperto disponibile popolare. E anche il verde basso, quello dei prati cosiddetti all'inglese. Dispiego una pianta di Roma, quante ne avrò?, cinque dieci ogni volta che posso compro l'ultima edizione e la prima che ebbi mi ricordo fu per quell'altro anno santo e sotto arrivava fino a San Giovanni e questa invece arriva fino all'Eur tutto un verde un mare di verde altro che alberi spelacchiati e solo per i ricchi come qui, verde per tutti.

Vicino al capolinea della metropolitana c'è un distributore di benzina. Andavo sempre lì a rifornirmi, poi imboccavo uno di quei viali ombreggiati signorili viale Africa o viale dell'Aeronautica. Prendo sempre uno di questi perchè c'è dove parcheggiare e scendere a sorbire